«FACCIO UNA COSA NUOVA, NON VE NE ACCORGETE?»

Lettera pastorale del Vescovo
per l'Anno Giubilare 2016

DIOCESI DI SAN MARINO-MONTEFELTRO

«FACCIO UNA COSA NUOVA, NON VE NE ACCORGETE?»

LETTERA PASTORALE DEL VESCOVO
+ ANDREA TURAZZI
PER L'ANNO GIUBILARE 2016

Cari amici,
vi saluto con le parole del profeta Isaia: Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? *(Is 43,19). Abbiamo tutti sete di rinnovamento. C'è un segno custodito nella tradizione della Chiesa che realizza la novità: è il sacramento della Confessione, tema di questa Lettera. Ma a chi interessa? Non ci sono cose più urgenti da trattare? Se anche uno solo dei miei lettori decidesse di accostarsi a questo sacramento, magari dopo anni o forse per la prima volta, direi che è valsa la pena di scriverla.*
Mi risuona nella memoria il sussurro dei miei parrocchiani d'un tempo in risposta all'invito alla Confessione: "Ma per chi ci prende don Andrea? Ritiene che siamo tanto peccatori?".
Mi veniva data così l'opportunità di ribadire che la Confessione è un modo concreto di sperimentare l'amore di Gesù e di lasciarsi andare alla sua tenerezza (qualche volta l'ho paragonata alle sue coccole). La Confessione è un incontro da ricercare e da ripetere spesso per educare la fede in un Dio diverso dalle rappresentazioni distorte che ci siamo fatti di lui. Dio è amore! In Gesù risplendono i tratti del suo volto. Nelle braccia spalancate di Gesù si manifesta la sua dichiarazione d'amore e nel suo cuore aperto il progetto di fraternità universale, di perdono e di gioia. Abbiamo bisogno di misericordia. Ne ha bisogno il mondo. A chi l'accoglie Gesù assicura: «Oggi la salvezza entra in questa casa… Vengo a cercare e salvare ciò che è perduto» (cfr. Lc 19,10). Inaudito: Gesù si mette più in basso di noi e dice: "Tu mi manchi". Il nostro ritorno gli dà più gioia di tutto il Paradiso messo insieme. Andiamo a scoprire questo vangelo della misericordia.

Il vostro vescovo Andrea

Pennabilli, 25 gennaio 2016
Festa della conversione di San Paolo

La facciata della chiesa di Santa Maria d'Antico

L'immagine che è stata scelta per questa Lettera - intera e nei dettagli - è parte integrante del testo, non una semplice illustrazione. Raffigura il vangelo della misericordia scritto su pietra. Il Padre celeste regge nella mano sinistra il mondo sormontato dalla croce di Cristo, prezzo del nostro riscatto; con la destra benedice. Un pregevole rosone, con colonnine e capitelli a foglia d'acqua, allude all'irradiarsi dello Spirito Santo su tutta la creazione rinnovata dalla sua azione santificante. C'è tutta la Trinità nel suo mistero d'amore.
All'interno della lunetta, che raffigura la terra, è racchiusa la Madonna, regina che copre col suo manto i cavalieri in preghiera che guardano a lei e implorano la sua misericordia: "Sotto la tua protezione troviamo rifugio, Santa Madre di Dio: non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova e liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta".
La facciata, interamente in pietre, accoglie il visitatore in una delle più belle chiese del Montefeltro, chiesa fondata verso la metà del XV secolo per volontà dei Conti Oliva, signori del Castello di Antico. L'ingresso principale è delimitato da una incorniciatura in pietra bianca. L'iconografia della Madonna della Misericordia richiama esempi illustri e il prototipo di Piero della Francesca a Monterchi. La Madonna apre il mantello con un gesto che ricorda le ali di una rondine. Dietro la Madonna si nota una raggiera formata da raggi ondulati. Il portale venne eseguito da maestranze locali alle quali si affiancò un abile lavoratore della pietra.

1 Confessarsi o convertirsi?

"Da quanto tempo non si confessa?". Già questo modo di accogliere mette a disagio più di una persona. La domanda appare subito indiscreta. Qualcuno dei miei lettori, forse, ha un ricordo lontano della Confessione: si è confessato per la prima Comunione, o in preparazione al Matrimonio o in qualche remoto Natale. È rimasta la memoria confusa di un gesto prescritto, inevitabile e imbarazzante, alla quale sono andate sovrapponendosi curiose immagini cinematografiche: dal confessionale inquietante nel film di Ingmar Bergman "Il Settimo sigillo", all'ironia di una Confessione adolescenziale in "Amarcord" di Federico Fellini. Tra l'uno e l'altro film stanno un'infinità di rappresentazioni che conducono ai più svariati sentimenti verso questo sacramento: timore, curiosità, soggezione, inquietudine, umorismo. Così, a molti, non viene neppure in mente di tornare alla Confessione, un gesto che sembra non dire più nulla. Nell'immaginario collettivo Confessione, confessionale, confessore non godono molto favore. Qualcuno si avvicina alla Confessione alla ricerca di un dialogo: apprezza la conversazione con un sacerdote preparato e umano, accarezza l'idea d'essere capito e giustificato. C'è chi resta bloccato dal dover muovere passi verso il confessionale sotto gli occhi di tutti. In qualcuno ancora è rimasta un'idea infantile della Confessione e, quindi, della sua inutilità visto che si vanno "a ripetere sempre le stesse cose", senza mai cambiare. Sin qui un'inchiesta piuttosto superficiale, ma c'è chi si pone domande più profonde e radicali: perché il perdono di Dio attraverso un altro uomo? Possibile che basti un gesto, tutto sommato così semplice, per cancellare persino un delitto? La Confessione fu veramente voluta da Gesù Cristo o è una invenzione della Chiesa? Non sarebbe più semplice e più maturo riparare il male di cui si è responsabili direttamente, senza una mediazione rituale? Qualche risposta si potrà trovare

proseguendo nella lettura. Per ora interessa sottolineare come il peccato sia una realtà con cui tutti dobbiamo fare i conti. Celebre e molto realistica l'affermazione della Bibbia: il peccato «sta accovacciato alla tua porta»[1]. Tuttavia - questa è l'originalità cristiana - parleremo del peccato su uno sfondo educativo, positivo, di perdono e di luce. Una teologa svizzera ha intitolato così un suo studio: "Il perdono originale"[2], in evidente collegamento con "peccato originale". All'inizio dell'umanità ci sta un perdono! Questo è un messaggio di libertà e, insieme, un'allusione alla bontà strutturale del cuore umano, nonostante la miseria da cui può risollevarsi. Questa è la grande sfida a cui anche Dio si appassiona: portare l'uomo allo splendore dell'immagine originaria che è in lui. Mi scandalizzo, non lo nascondo, per l'ingiustizia, l'arroganza mafiosa, l'umiliazione dei deboli, la falsità sfacciata e subdola, la mancanza di rispetto per gli altri. Arrossisco e soffro per gli scandali dovuti a uomini di Chiesa. Gesù stesso non ha nascosto la sua indignazione verso chi scandalizza: «Meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare»[3]. Ma non sono meno deluso per i miei peccati, perché «non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio»[4]. La tentazione di denunciare la pagliuzza nell'occhio del fratello, anziché la trave che è nel proprio, è sempre in agguato[5]. Tutti abbiamo bisogno di misericordia. Questo il messaggio che papa Francesco rilancia al mondo intero col Giubileo straordinario della Misericordia. Sentiremo più volte - soprattutto nel corso di quest'anno - l'invito a chiedere e ad offrire perdono; perdono che presuppone il pentimento e il riconoscimento del proprio errore. Perdono da accordare sempre. La Confessione è un sacramento in crisi? Preferisco pensare che siamo in una fase di nuova comprensione.

---

[1] Gen 4,7.
[2] Lytta Basset, *Le pardon originel,* Labor et Fides, 2014.
[3] Mc 9,42.
[4] Rom 7,19.
[5] Cfr. Mt 7,3.

Ci si confessa meno, ma ci si confessa meglio. Si vive il sacramento alla ricerca di un più profondo cambiamento personale, meno come pratica abitudinaria. Resta, comunque, una fase delicata che abbisogna di catechesi e di accompagnamento: è uno degli scopi di questa Lettera. Che la Confessione sia da ricondurre esplicitamente a Gesù non ci sono dubbi, basta vederlo nei suoi incontri con i peccatori. Ci sono, poi, momenti di grande solennità - li chiamiamo momenti istitutivi - nei quali dà agli apostoli un *mandato speciale*. La sera di Pasqua Gesù si mostra agli apostoli e dice loro: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi»[6]. Gli apostoli sono ben consapevoli di aver ricevuto questo potere, di per sé prerogativa esclusiva di Dio[7]: «Tutto questo viene da Dio che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della Riconciliazione»[8]. Lungo la storia la forma della celebrazione ha avuto una evoluzione, sempre nella fedeltà al mandato di Gesù. Dunque, *la Confessione non è una semplice benedizione o una conversazione salutare: è un sacramento, azione di Cristo*. Il nome più appropriato è *sacramento della Riconciliazione*. Perché esiste questo segno? Perché i sacramenti, che esprimono efficacemente la premura e la prossimità di Gesù Risorto, danno forma a tutte le realtà della nostra vita: nascita, crescita, unione tra l'uomo e la donna, vocazione, nutrimento, malattia. Anche la colpa è una di queste realtà. Anche qui il Signore vuole incontrarci e lo fa mediante il sacramento della Confessione con la sua forza guaritrice.
Durante un incontro con papa Francesco gli ho raccontato di chi è venuto alla Confessione attirato da lui e "per farlo contento". Papa Francesco ha fatto una risata; poi si è avvicinato al mio orecchio e ha sussurrato: "Perdona. Perdona sempre". Gli ho risposto: "Sì. Con tutto il cuore!".

[6] Gv 20,22-23.
[7] Cfr. Mc 2,7.
[8] 2Cor 5,19.

2 Un incontro col Gesù dei Vangeli

Ho un ricordo bellissimo di quella Confessione… Perfino i contorni non si sono sbiaditi: era d'inverno e c'era molta neve, ma non mi aveva impedito di salire in auto per raggiungere il confessore, un vecchio parroco saggio e accogliente. Di materia per l'accusa ce n'era, ma quella Confessione non fu significativa perché sgravio di coscienza o perché liberazione da un senso di colpa (pur sempre importante). Fu bellissima perché intensa e vissuta come incontro con il Gesù dei Vangeli. Non sarebbe accaduto se non avessi sentito un bisogno profondo di perdono e di nuovo inizio. Il peso dei peccati si faceva sentire, come l'umiliazione per averli commessi. Avevo preparato su un biglietto la lista dei peccati per presentarla al confessore. Glielo allungai con queste parole: "Chissà come mi vede Gesù!". Il tono era velato di malinconia. Il confessore, di scatto alzò la testa e, con un gran sorriso, esclamò: "Benissimo ti vede!". E fece a pezzi il biglietto. Tornai pieno di gioia: tra me e Gesù si era rinsaldato un rapporto ancora più forte e più vero di prima. Mi capita ancora di tornare con la memoria a quella Confessione…

Come vescovo, talvolta, mi succede di "inciampare" in un versetto dei Vangeli che mi fa trasalire: «Siccome si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo e i farisei mormoravano… Gesù disse loro questa parabola»[9]. Gesù narra, a questo punto, una parabola capolavoro in tre scene. Sono ben note: quella della pecora smarrita, quella della moneta recuperata e quella del Padre misericordioso verso il figliuol prodigo. Ma ad intrigarmi è, soprattutto, quell'andare dei peccatori, quasi per una fatale attrazione, verso Gesù.

Perché tante persone di oggi non si avvicinano alla Chiesa, ai preti e a me, con la stessa curiosità, confidenza e fiducia?

[9] Cfr. Lc 15.

Gesù sa avvicinare i peccatori, non ha orrore di loro. Sa trovare le parole giuste. Incrocia gli sguardi con benevolenza. Compie gesti che incoraggiano. Mangia e beve con i peccatori. Li accoglie complimentandosi della loro fede che lo costringe al miracolo. Li rimanda con la fiducia che potranno non peccare più. Dietro a Gesù cammina una folla di gente che ha ritrovato la gioia di vivere. Per questo Gesù dirà ai perplessi: «Volete andarvene anche voi?»[10], come a dire: "Dietro a me solo gente libera!".

Gesù sorprende i suoi ascoltatori. Turba e disarma il peccatore. Converte, conquista, fa' crescere e abbraccia. È un crescendo.

Così è stato con Levi Matteo[11], intento al suo compromettente lavoro di esattore di tasse; con la donna silenziosa che non smette, riconoscente, di baciargli i piedi, di bagnarli con le lacrime e di asciugarli coi capelli[12]. Così è stato con Zaccheo, scovato, tra le foglie della sua curiosità, al passaggio del Maestro, poi suo ospite[13]; così con Maria di Magdala, la discepola dalla quale erano usciti sette demoni[14]; così con l'adultera, rimasta sola con Gesù[15]; così col ladrone canonizzato all'istante: «Oggi sarai con me in Paradiso»![16].

E il cuore di colui che ha incontrato Gesù fa l'esperienza della vicinanza di Dio e in lui esplode la gioia. In Gesù che percorre le contrade di Galilea, Dio si è messo in cammino alla ricerca dell'uomo. Non si isola nel deserto come il Battista. No, il Dio di Gesù va in mezzo alla gente, nei luoghi in cui abita l'uomo, sulle strade di tutte le Galilee del mondo. Così, l'uomo qualsiasi, indaffarato nelle sue occupazioni quotidiane, lo può incontrare, inatteso. E quel giorno tutto cambierà per lui.

Resta un mistero: la fine di Giuda Iscariota. Non ha capito il

[10] Gv 6,67.
[11] Cfr. Mt 9,9-13.
[12] Cfr. Lc 7,36-50.
[13] Cfr. Lc 19,1-10.
[14] Cfr. Lc 8,2-3.
[15] Cfr. Gv 8,1-11.
[16] Lc 23,33.

Maestro? Fu troppo orgoglioso? Ha preteso farsi giustizia da sé? Povero Giuda! Se solo si fosse avvicinato a Gesù… A Pietro bastò lo sguardo del Signore per sciogliersi in un pianto liberatorio dopo il triplice rinnegamento. Triplice, da parte di Gesù, la richiesta di una dichiarazione d'amore. E Pietro rispose: «Signore, tu sai tutto, tu sai che ti voglio bene»[17]. C'è un detto latino (viene attribuito a Martin Lutero) che, ben capito, dà fiducia: "Pecca fortiter et crede fortius" (per quanto tu possa peccare, sia più forte la tua fede). Nella notte di Pasqua la liturgia ci fa cantare: «O felice colpa che ha meritato un così grande Redentore». E quanto son vere le parole del Salmo: «Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue malattie… ti circonda di bontà e misericordia»[18]!

Ci sono alcuni racconti di miracolo nei quali il miracolato esce di scena felice con «il suo lettuccio in spalla»[19]. Propongo una lettura simbolica del dettaglio: il lettuccio è il passato del paralitico miracolato, ora non è più inchiodato su di esso. È una barella ancora ricoperta di polvere, madida del suo sudore, imbrattata della sua sporcizia. Il miracolato non è più sotto il peso del senso di colpa, ma ora porta riconciliato il suo passato come un trofeo; anzi, quel lettuccio potrà servirgli per soccorrere altri.

In alcune forme di analisi psicologica il "senso di colpa" viene rimosso attribuendolo a cause inconsce, esterne o interne che determinano questo disagio. Così il paziente è condotto a risolversi: "Non è colpa mia; non c'è nessuna colpa". Invece, nella Confessione il penitente riconosce di avere sbagliato e col perdono ritrova libertà. Sant'Agostino poteva dire: "Ero io a volere, io a non volere, io, io ero"[20]. È peccato solo la scelta fatta consapevolmente, in piena avvertenza. Il peccato, in negativo, è affermazione della libertà e della responsabilità dell'uomo, contro ogni concezione deterministica.

[17] Gv 21, 17.
[18] Sal 103,3.
[19] Cfr. Mt 9,1-7.
[20] Sant'Agostino, *Confessioni,* VIII,10, 22.

3 L'invito alla conversione

Qual è la prima parola uscita dalle labbra di Gesù all'inizio della vita pubblica? Secondo il Vangelo di Marco fu questa: «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al vangelo»[20] . Raccolgo queste parole con la più grande emozione e gratitudine. Sono preziose e toccano la sfera più profonda della nostra vita interiore con i suoi turbamenti, le sue fragilità e le sue attese; attenzione però: preziose, ma non da confinare fra le "reliquie". Sono parole vive che il Signore rivolge a me che scrivo e a te che leggi. L'appello alla conversione fa parte del messaggio centrale di Gesù, strettamente legato all'annuncio del Regno di Dio. Gesù dichiara che la conversione è lo scopo di tutta la sua missione: «Sono venuto per chiamare i peccatori a conversione»[21]. La buona notizia è questa: la "vita nuova" è possibile! La prossimità della misericordia e della grazia cambia i cuori. L'appello è gioioso, rivolto a tutti senza eccezione, e tuttavia è presentato, talvolta, con durezza inesorabile. Stupisce: arriva a suggerire che è questione di vita o di morte, di salvezza o di perdizione[22]. Per comprendere che cosa intendeva Gesù con la parola "conversione" occorre fare un passo nel retroterra religioso-culturale del suo tempo. Nell'Antico Testamento l'appello alla conversione si trova in una duplice forma: una forma più antica che fa riferimento agli ambienti sacerdotali del tempio, comune anche ad altre esperienze religiose coeve e una seconda forma vicina alla predicazione profetica, patrimonio esclusivo ed originale. La forma "sacerdotale" esprime il concetto impersonale della giustizia immanente. Quando l'ordine cosmico viene turbato, quando l'equilibrio della storia viene sbilanciato, occorre *fare penitenza* (convertirsi).

[21] Mc 1,15.
[22] Lc 5,32.
[23] Cfr. Lc 13,1-5.

Si tratti di un peccato personale o collettivo, di una trasgressione volontaria o involontaria, è necessaria un'azione rituale che riporti oggettivamente "l'ordine" del mondo e della storia nella sua giustizia, riflesso dell'armonia del Creatore. I profeti sono critici nei confronti di questo modo di intendere la conversione. La loro non è tanto una riserva sulla penitenza esteriore per invocarne una interiore, ma un'altra visione del peccato, della giustizia/ingiustizia e, di conseguenza, del concetto di conversione. I profeti hanno una concezione personalistica del rapporto con Dio: il peccato, dunque, consiste nell'*allontanarsi da lui;* la conversione *nel ritornare a lui*. Se il rito penitenziale manca della interpersonalità - tratto decisivo dell'Alleanza - scade a magia e a religione formalistica. Per sottolineare la novità radicale del loro messaggio, i profeti coniano un nuovo termine. Abbandonano quello tradizionale (che viene tradotto con "penitenza" o "digiuno") per usarne uno nuovo: "ritorno" (con linguaggio d'oggi potremmo tradurre con "inversione a U"!). *Non conta più il passato,* ciò da cui ci si allontana, *conta il futuro*, ciò verso cui ci si avvicina: il Signore. In conclusione, ai profeti più che convertirsi *dai peccati* interessa convertirsi *a Dio*. «Inorriditene o Cieli. Oracolo del Signore. Due sono le colpe che ha commesso il mio popolo: ha abbandonato me, sorgente di acqua viva e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe, che non trattengono l'acqua»[23]. Anche il pensiero greco conosce il termine "conversione", ma con una parola (metànoia) che mette l'accento sul "cambiare opinione" con un risvolto morale-psicologico: provare rimorso e rincrescimento per un'azione ormai compiuta ed ora non più approvata. Per i profeti la conversione implica: *essere fedeli al patto di Alleanza* conformandosi alla volontà di Dio; *fidarsi solo di*

[24] Ger 2,13.

lui rinunciando al garantismo di false sicurezze; *relazionarsi in modo nuovo* col mondo e con le cose.
La predicazione di Gesù è sulla linea dei profeti. Essi annunciavano un futuro nel quale Dio avrebbe trapiantato un "cuore nuovo"; Gesù proclama che quel futuro ha iniziato a farsi presente. La conversione è compito dell'uomo, ma è resa possibile dal dono di Dio. Questo suggerisce l'immagine suggestiva del «convertirsi e diventare come bambini»[24], perché solo a Dio ciò è possibile[25]. Idea equivalente a quanto Gesù dice a Nicodemo, suscitando la sua perplessità: «In verità, in verità io ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il Regno di Dio. [...] Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?»[26]. La conversione è, prima e principalmente, *opera di Dio* attraverso il dono del suo Spirito. Dunque, non è una decisione titanica della volontà dell'uomo, ma risposta all'appello di Gesù. È pura grazia, solo misericordia! C'è da registrare, infine, un certo scetticismo dei profeti di fronte alla possibilità della conver-sione: «Può un Etiope cambiare la pelle o un leopardo le sue macchie? Allo stesso modo: «Potrete fare il bene voi, abituati a fare il male?»[27]. *Sarà possibile solo se Dio modifica profondamente la struttura interiore dell'uomo e gli fa dono di un cuore nuovo*[28]. Di fatto, nella predicazione di Gesù, conversione e fede sono spesso associate: *convertirsi è credere a Gesù, seguirlo, abbandonarsi alla sua misericordia.* Per questo l'appello alla conversione non ha nulla della tristezza e dell'angoscia del rimorso; al contrario è contrassegnato da tutto il carico di gioia dell'Evangelo[29]. L'opposto del peccato non è la virtù, ma la fede: «Signore, se vuoi puoi guarirmi!»[30].

---

[25] Cfr. Mt 18,3.
[26] Cfr. Mc 10,27.
[27] Gv 3,3-4.
[28] Ger 13,23.
[29] Cfr. Ger 31,33; Ez 36,26.
[30] Cfr. Lc 15.
[31] Mc 1,40.

4 La gioia di essere salvato

Qualche tempo fa, ad un incontro di giovani, ho introdotto il tema del peccato. Ho usato la tecnica del "brainstorming": un modo efficace per far intervenire tutti sull'argomento. Ho proposto di scrivere qualche parola su un post-it per fissare meglio i concetti che sorgevano spontanei attorno alla parola "peccato". Ho raccolto le idee e costruito una sorta di mappa concettuale. Ho avviato poi il confronto con la Parola di Dio e la Teologia. Qualcuno ha trascritto i comportamenti che riteneva peccaminosi, spesso collegati al sesso. Qualche altro vedeva il peccato come ciò che guasta, delude, è sconveniente ("che peccato!"). Per altri era evidente il collegamento con il concetto di "proibito", proibito dalla religione o dal costume sociale o dal parere della maggioranza. Per altri ancora, l'idea di peccato veniva collegata al rimorso e al senso di colpa. Ho provato a sistemare e a collegare i concetti in tre direzioni: quella psicologica (il peccato come macchia che deturpa l'anima, inquieta, genera ansia); quella giuridica (il peccato come contravvenzione, non rispetto di una regola, comportamento meritevole di sanzione); quella catechistica (il peccato come offesa fatta a Dio disobbedendo alla sua legge).
Ho ritrovato nei miei giovani amici una impostazione prevalentemente moralistica del peccato, distante dalla inter-personalità del rapporto con Dio amore. È stato bellissimo, poi, leggere insieme le esperienze dei peccatori che hanno incontrato Gesù: una vera sterzata al discorso.
Nella Bibbia c'è un racconto simbolico ed esemplare, il racconto del peccato originale[31]. Ve n'è un altro ugualmente paradigmatico, calato nella concretezza della storia di un uomo: il peccato del re Davide[32].

[32] Cfr. Gen 3.
[33] Cfr. 2Sam 11-12.

Israele è in guerra, ma il suo re, Davide, resta a casa. In un pomeriggio assolato, dopo la siesta, Davide passeggia sul terrazzo e vede una donna che fa il bagno: «Era molto bella» (è la stessa constatazione che Eva ed Adamo fanno nei confronti del frutto proibito). Davide sa che quella donna è moglie di Uria, uno dei suoi generali impegnati al fronte. La passione acceca il re. Manda i servi a prendere la donna, come fosse una cosa. Poi, «giace con lei». Il testo è suggestivo e con rapide allusioni fa capire al lettore le conseguenze di quell'ora di amore usurpato. Betsabea informa il re: «Non c'è dubbio, il bambino concepito è tuo». Il testo ci lascia immaginare lo shock di Davide messo di fronte alla sua responsabilità: che fare? Il re - luogotenente di Dio, colui che è chiamato ad essere guida esemplare del popolo[33] - sceglie l'inganno. Rinunciando alla sua paternità è come se uccidesse il bambino. Richiama Uria dal fronte. Lo invita al banchetto di corte. Lo manda a casa dalla sua Betsabea. Uria - si noti - benché non di cultura ebraica, ma ittita, per rispetto dei suoi uomini che sono in guerra, non scende a casa. Il giorno dopo, Davide, saputa la cosa, lo invita nuovamente alla sua tavola, lo ubriaca e lo rimanda a casa, ma inutilmente. Allora, per coprire il suo peccato, consegna "in busta chiusa" un messaggio per il comandante in capo, Ioab. In poche righe c'è la condanna a morte di Uria: «Mettetelo in prima linea; ritiratevi e lasciatelo in balìa del suo destino». Così accade. A questo punto, dopo i giorni del lutto, Davide fa venire a corte Betsabea. Nessuno immagina la tresca. Morire in guerra è una evenienza normale ed Uria si è comportato da valoroso. Betsabea adesso trova un focolare che l'accoglie. Ma quello che Davide ha fatto «è male agli occhi del Signore»: poche parole, ma inchiodano il re Davide al suo peccato. *Il peccato cosifica:* Betsabea, i servi, Uria, Ioab, sono tutte pedine in mano a Davide che vuole e prende.

[34] Cfr. Deut 17,14-20.

Il peccato acceca: prima seduce, poi trascina verso il basso e si ingigantisce. *Il peccato modifica la realtà:* Betsabea è incinta. Non si può tornare indietro. *Il peccato è menzogna:* alimenta l'inganno, nasconde, trama. Davide ha smesso di fare il re secondo il cuore di Dio. Ma, del peccato, Davide è anche vittima: fatale quella guerra, fatale quel caldo insopportabile, fatale quella donna… Ecco la china a cui spinge il peccato.

Dio ha visto, Dio sa, Dio giudica il male e ora manda il profeta Natan per sconfiggere quel peccato e offrire perdono. Il profeta racconta al re di un uomo ricco e arrogante che strappa al vicino l'unica pecorella che ha. Con quella vuol preparare una vivanda per un amico di passaggio: la vuole e se la prende. Una palese ingiustizia. Davide grida: «Chi è costui?». E Natan: «Sei tu quell'uomo!». Natan usa la parabola per risvegliare il senso di giustizia sopito in Davide. Preferisce all'accusa diretta il metodo parabolico per aiutare il re ad aprirsi alla verità e al pentimento. Davide, in questo modo, è senza difese e preparato a riconoscere il peccato e a cominciare il cammino di conversione. Condannando il male altrui, confessa il proprio e si lascia perdonare abbandonandosi alla misericordia divina. Finalmente liberato, può affrontare il suo passato.

Viene attribuito a Davide il "Miserere", uno dei Salmi più belli, che scaturisce dal suo cuore che ha trovato misericordia: «Pietà di me, o Dio, nel tuo amore; nella tua grande misericordia cancella il mio peccato… Fammi sentire gioia e letizia»[34]. Il perdono di Dio precede e rende possibile la confessione del peccato. Un giorno San Paolo, con meraviglia attonita e riconoscente, scriverà: «Dove è abbondato il peccato, lì è sovrabbondata la grazia»[35]. La misericordia è come una marea che ti avvolge col suo manto.

[35] Sal 50.
[36] Rom 5,20.

5 Prendere la decisione

Forse non tutti i miei lettori conoscono l'avventura spirituale di Charles De Foucauld (1858-1916), visconte di Francia, ufficiale nelle truppe coloniali alla conquista del Nord Africa. Charles, indisciplinato fino al punto di essere cacciato dall'esercito e interdetto dalla famiglia per impedirgli di dilapidare il patrimonio, ha vissuto una giovinezza spregiudicata (nella sua prima campagna d'Africa si era portato appresso una cortigiana). Per riscattarsi, dopo l'espulsione, rientra nell'esercito per essere solidale coi compagni d'armi nella fase critica che ha preso la guerra. Viene incaricato di esplorare il Marocco, fino ad allora sconosciuto, per disegnarne la topografia. Quell'esperienza è fatale: Charles recupera la dimensione spirituale. È colpito dalla fede dell'Islam, dai tramonti e dagli orizzonti sconfinati del deserto e dal sibilo misterioso del vento tra le rocce. Tornato a Parigi, confida la sua crisi interiore ad una cugina. Gli è rimasta in cuore la nostalgia degli infiniti spazi e degli infiniti silenzi del deserto, metafora di ciò che insegue il cuore. La cugina gli propone di incontrare l'abbé Huvelin. Avviene, finalmente, il colloquio. Charles ci ha lasciato la memoria di quell'incontro decisivo che cambierà la sua vita. L'abbé Huvelin invita Charles a confessarsi: una proposta "indecente". L'abbé Huvelin dice: "Si metta in ginocchio, si confessi a Dio e crederà". Charles replica: "Ma non son venuto qui per questo"[36]. Charles non aveva alcuna pratica religiosa, nessuna conoscenza catechistica; non aveva fatto neppure la prima comunione. Era andato unicamente per un colloquio, per trovare una risposta alla sua inquietudine (la cugina temeva una conversione all'Islam). Confessarsi? Da che punto cominciare? E perché poi? Charles si arrende. Apre il suo animo e racconta la sua vita. Man mano che le parole escono dalle labbra, il cuore si allarga sempre più.

[37] R. Bazin, *Charles De Foucauld,* EP, p.112.

C'è un piano liberatorio. Ha inizio così la sua esplorazione più decisiva. Si sente amato e capito. Quella mattina è anche quella della sua prima comunione. Diventa un altro. Anzi, ritrova se stesso! Il perdono è il requisito per ricevere la luce.
Lo ritroveremo alla fine, ancora nel Sahara, non più da militare, ma da fratello fra gli ultimi della terra, i Tuareg del deserto. Charles diviene portatore del Vangelo nell'Islam, senza la pretesa di convertire nessuno. *È soltanto un piccolo fratello di Gesù.*
E a noi cosa impedisce di prendere la decisione e di compiere il passo verso la Confessione? Non ci sorprende, talvolta, la nostalgia di una vita nuova, più bella, più pulita? Non vorremmo poter ricominciare un cammino, una ricerca? Non sentiamo la spinta a dare un taglio a situazioni che avvertiamo non autentiche, ambigue e a spezzare catene che ci impediscono di essere veramente liberi?
C'è chi non ha il coraggio di fare il passo: teme di non essere capito, di essere giudicato e forse allontanato.
C'è chi prova vergogna e imbarazzo: la timidezza gli rende difficile aprirsi e raccontare. C'è chi rinuncia, o rimuove completamente il desiderio; e il tempo passa… Non metto in conto chi pecca di superficialità o si accontenta di una vita mediocre, senza slanci, senza mai mettersi in discussione.
Non è infrequente il caso di chi non sa con quali parole incominciare: "Non potrei fare direttamente con Dio?". Dio è sempre disposto all'incontro ed è cosa buona mettersi davanti a lui nella verità; lo si dovrebbe fare ogni sera e ogni volta si tornerebbe rinfrancati. Ma la Confessione esprime, nella concretezza, con gesti e parole, l'uscita da sé. Suggella un itinerario. Talvolta lo apre. È sempre un incontro. La certezza del perdono di Dio viene espressa dalle parole del sacerdote, parole non sue. I passi del penitente sono reali; non è immaginazione. Come sono concreti i passi nel peccato, concreti diventano i passi della conversione e del perdono. È dolcissimo sentirsi dire: "Sei perdonato!". Ben altra cosa è dirlo tra sé. È come nella dichiarazione d'amore: succede qualcosa di

meraviglioso. Dire, poi, al confessore che non troviamo le parole giuste è già un inizio di Confessione.
Ci vuole fede per cogliere la presenza di Gesù nei sacramenti; nella Confessione ancora di più. Qui, il "luogo della presenza" è una relazione. Il sacerdote può ispirare più o meno simpatia, può apparire più o meno preparato e santo. Lui pure va alla Confessione e chiede perdono. Per questo prova altrettanta gioia nell'offrire la misericordia di Dio. La sua debolezza lo mette in grado di capire la fragilità altrui. Tuttavia, è sempre possibile, a volte indispensabile, trovare il confessore che ci aiuti maggiormente a fare i passi che l'anima sente necessari. Il Signore ha voluto legare ad un gesto così semplice e intriso di umanità la scintilla della sua misericordia.
Il sacerdote stende le mani sul penitente, traccia il segno di croce ed ecco, si fa misteriosamente presente l'atmosfera soprannaturale del Cenacolo dove Gesù effonde il suo Spirito per una nuova creazione. Non c'è solo perdono, ma vita nuova, forza e pace: «Venne Gesù e si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi". […] Detto questo alitò su di loro»[37].
Vivendo così la Confessione, svanisce ogni preoccupazione. Più dell'elenco dei peccati (son ben noti al Signore) contano l'autenticità della conversione e l'umiltà di lasciarsi amare. Chi è progredito nella vita spirituale trova sempre le tracce del peccato e rinnova il sacramento per una esperienza sempre più gioiosa della misericordia.
Ho scritto molto - rischiando l'intimismo - di desideri profondi del cuore, di inquietudini placate, di ricerca del perdono, di sguardi su se stessi. La Confessione ha, tuttavia, una rilevante dimensione sociale. Siamo un corpo: Gesù è il capo, noi le membra[38].

[38] Gv 20,21-22.
[39] Cfr. 1Cor 12,12-13.

Quando un membro entra nella luce tutto il corpo è illuminato. Quando ci confessiamo alziamo il livello spirituale dell'umanità! Questa certezza ci fa superare ogni indugio: "Mi confesso per la mia famiglia, per il mio gruppo, per i miei vicini di casa, per il mondo". Si apre un orizzonte suggestivo. C'è un peccato di cui non siamo direttamente responsabili, ma di cui portiamo il peso e il dolore: è il *peccato del mondo*. Dio ci chiede: «Dov'è tuo fratello?»[40]. Rispondiamo: "Sono davanti a te per lui!". Così matura il nostro senso di responsabilità e di comunione. Confessarsi: quante volte? La Confessione è un'esigenza nei momenti in cui siamo profondamente consapevoli del nostro peccato. Ci sono poi avvenimenti particolari o feste liturgiche dove è molto significativo ricevere questo sacramento. Durante la costruzione di alcune grandi cattedrali ci si accordava per lavorare "in stato di grazia" (senza peccato)[41]. Perché non applicare la stessa idea alla costruzione della nostra società? È riduttivo considerare il sacramento della Riconciliazione esclusivamente in funzione della Comunione eucaristica; anche se *fare la Comunione* esige l'*essere in comunione*. Non per questo ogni Comunione deve essere preceduta da una Confessione se si è nella grazia del Signore. Il peccato che toglie la comunione col Signore e con i fratelli (la grazia) lo chiamiamo peccato *mortale*. Ha queste caratteristiche: è fatto in piena avvertenza e deliberato consenso in materia grave. Il Catechismo chiama *veniale* il peccato in materia leggera oppure in materia grave, ma senza piena avvertenza e deliberato consenso. Una regola importante suggerita da molti confessori è di saper distinguere tra *sentire* la tentazione e *acconsentire*. Solo in quest'ultimo caso si può parlare di peccato.

[40] Gen 4,9.
[41] *Catechismo olandese,* Elledici, 1969.

A CONFESSARSI SI IMPARA

Tratto da: Carlo Maria Martini, *È il Signore,* p. 78-80

«Il mio suggerimento vale per coloro che trovano difficile la pratica della confessione regolare, ritenendola faticosa, formale, poco stimolante, addirittura inutile. A questi propongo il colloquio penitenziale, cioè un dialogo fatto con il sacerdote, nel quale cerco di vivere il momento della riconciliazione in una maniera più ampia rispetto alla confessione breve che elenca semplicemente le mancanze.
Si inizia il colloquio con la lettura di una pagina biblica, con un Salmo, così da porsi in un'atmosfera di verità davanti al Signore.
Segue quindi un triplice momento: *confessio laudis, confessio vitae, confessio fidei.*
La confessio laudis *risponde alla domanda: dall'ultima confessione, quali sono le cose per cui sento di dover maggiormente ringraziare Dio che mi è stato vicino? Iniziare con il ringraziamento e la lode mette la nostra vita nel giusto quadro ed è molto importante far emergere i doni che il Signore ci ha fatto.*
La confessio vitae *può partire dalla domanda: dall'ultima confessione, che cosa c'è in me che non vorrei che ci fosse? Che cosa mi pesa? Questo è il momento della confessione dei peccati o delle mancanze precise - la si fa in base allo schema dei dieci comandamenti o delle virtù teologali e cardinali, ecc. - ; tuttavia è fondamentale mettere davanti a Dio le situazioni che abbiamo vissuto e che ci pesano (un'antipatia da cui non riusciamo a liberarci e non sappiamo se da parte nostra c'è stata o meno una colpa; una certa fatica nell'amare, nel perdonare, nel servire gli altri).*
La confessio fidei, *infine, è la preparazione immediata a ricevere il perdono di Dio. È la proclamazione davanti a Lui: "Credo nella tua potenza sulla mia vita".*
È necessario cercare di vivere l'esperienza della salvezza come esperienza di fiducia, di gioia, come il momento in cui il Signore entra nella mia esistenza e mi dà la buona notizia».

6 Istruzioni per l'uso

Una sorpresa vederla fioccare, incanta. Tutto si copre di candore. Eppure, sotto la coltre bianca della neve, nella terra oscura e umida, qualcosa si muove. La sorpresa più grande sarà fra qualche settimana, quando tutto riprenderà vita, tutto si colorerà e si profumerà: è lo spettacolo della primavera!
Il seme nascosto, la linfa che dorme dentro le piante, le radici sotto terra, esplodono. Chi lo direbbe? «Non ricordate più le cose passate… ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia; non ve ne accorgete?»[42]. Anche nel nostro cuore sta per sbocciare il meglio di noi stessi, ma c'è un lavoro da fare. Sotto la coltre dei nostri peccati (e chi non ne ha?) e della nostra indifferenza, c'è da mettere in funzione il cuore per voler bene, la capacità di assumere responsabilità e di affrontare, se necessario, la salita.
Anche in questo lavoro, necessario alla nostra crescita, occorre la misericordia del Signore che ci soccorre.
Si racconta che, talvolta, Michelangelo Buonarroti, fissando un blocco di marmo, vedesse come imprigionata una figura da cavar fuori. Con lo scalpello percuoteva il marmo fino a fargli assumere le forme che il suo genio sapeva ricavare. Diceva che la scultura è l'*arte del levare*. La Confessione è un mezzo indispensabile per progredire; consiste nel prendersi cura seriamente dell'anima e far venir fuori il meglio di noi stessi.
Il sacramento della Riconciliazione è la punta emergente di tutto un cammino penitenziale, dimensione normale della vita cristiana. Si tratta di un itinerario che si esprime nella preghiera, nell'ascesi, nell'adottare nuovi stili di vita, nell'esercizio della carità che «cancella una moltitudine di peccati»[43].

[42] Is 43,19.
[43] Cfr. 1Pt 4,8.

Giova ricavare dalla pratica della Confessione altrettanti suggerimenti che si estendono oltre la Confessione stessa (le "cinque cose necessarie": l'esame di coscienza, il pentimento, il proposito, l'accusa dei peccati, la penitenza).
L'*esame di coscienza* non va vissuto come un tormento. È da praticare come una preghiera. Si domandano al Signore i sentimenti che aiutino il cuore ad innalzarsi a lui con fiducia. La coscienza è come una bussola, non sbaglia: da qualunque parte ci si gira indica il Nord, così la coscienza; essa è una facoltà conoscitiva che dice se le nostre azioni, parole, pensieri, sono conformi, o non conformi, ai valori conosciuti e abbracciati. Il Nord della coscienza cristiana - la sua Stella Polare - sono le parole di Gesù, perle di inestimabile valore[44] che brillano nello scrigno della coscienza. La voce della coscienza non è soltanto testimone e giudice, ma forza interiore che spinge al meglio, a nuove conquiste e a sorprendenti orizzonti vocazionali. Non si limita a suggerire "non fare, non dire…", ma incita all'azione. È bello, utile e vantaggioso trasformare l'esame di coscienza da tribunale dell'anima a esperienza di preghiera. Un filosofo antico, Seneca, scriveva: "Ogni giorno sostengo la mia causa davanti a me stesso. Quando è stato tolto il lume dalla vista e mia moglie, che già conosce le mie consuetudini, ha taciuto, io vado scrutando tutta la mia giornata e rimisuro i miei fatti e i miei detti: nulla nascondo a me stesso, nulla tralascio[45]. Sant'Ignazio di Loyola, un grande maestro spirituale, insegna invece a fare dell'esame di coscienza un affettuoso dialogo con Dio. Ha il tono di una umile richiesta, la richiesta di cinque "spiriti", così Ignazio chiama i sentimenti necessari all'anima: spirito di lode, spirito di tenerezza, spirito di discernimento, spirito di pentimento, spirito di forza. L'esame di coscienza inizia sempre con la domanda a Dio di darci uno *spirito di lode,*

[44] Cfr. Mt 13, 44-46.
[45] Seneca, *De ira,* III, 34, 1-5.

ringraziamento per il suo amore, per le persone, per i doni, per le cose belle che fa nella nostra vita. È uno "spirito" da chiedere, perché non sempre è spontaneo, siamo troppo abituati a ripiegarci su noi stessi.
Si domanda poi uno *spirito di tenerezza*. Consiste nel considerare come Dio Padre ci vede e come ci fa crescere con la sua bontà[46]. È ottima cosa, in questa preghiera, stare nel suo abbraccio: «Solo in Dio riposa l'anima mia»[47].
Dopo questa esperienza interiore si può cominciare a chiedere lo *spirito di discernimento,* per capire più a fondo dove si deve cambiare e migliorare. Si domanda, poi, uno *spirito di pentimento* per le infedeltà al suo amore (il vero dolore non è la delusione per le nostre figuracce!). Dobbiamo ammettere che il dolore per i nostri peccati è spesso imperfetto. Facendo una sorta di classifica dei motivi per cui proviamo dispiacere, ai primi posti troviamo il sentimento della vergogna per quanto si è fatto, la delusione di noi stessi, il non poter tornare indietro, l'aver tradito la fiducia riposta in noi, l'aver fatto soffrire… La forma più matura del dolore dei peccati sta nel riconoscimento di non aver creduto all'amore di Dio, di essere stati indifferenti alla sua voce. Durante l'esame di coscienza nasce nel cuore, infine, una ferma risoluzione di cambiamento; per questo si invoca *uno spirito di forza* per affrontare il cammino. Regola fondamentale nell'itinerario della conversione, infatti, è saper ricominciare sempre. Chi non fa un buon proposito e non passa subito all'azione, dichiara, di fatto, che il suo "dolore dei peccati" non è profondo. Ci sono modi di dire che fotografano la superficialità del nostro "mi dispiace": aver lacrime di coccodrillo, far promesse da marinaio.
Un proposito forte lo verifichiamo con la decisione di evitare le occasioni di fare il male.

[46] Cfr. Sal 17, 36.
[47] Sal 62,2.

Celebre l'apologo del filosofo danese Sören Kierkegaard in cui due bevitori, desolati per il loro vizio, decidono di smettere. Il primo giura che andrà a bere per un'ultima volta e poi più; l'altro dubita di sé, ma intanto, per quella sera, evita l'osteria. Quest'ultimo, alla fine, dopo questo atto di libertà, supera il suo problema, a differenza dell'amico.
Impariamo da Zaccheo[48]: si sentì così amato dal Signore da manifestare nel bel mezzo del banchetto la decisione di dare la metà dei suoi beni ai poveri e di restituire quattro volte di più, a chi aveva derubato (restituzione con interessi!).
Il Signore ci conosce fino in fondo. Non ha bisogno di tante parole. L'esame di coscienza non deve essere troppo complicato e perdere la sua vera finalità: ci vuole il cuore. Ce lo insegna l'evangelista Luca raccontandoci l'episodio della "donna silenziosa"[49]. Gesù è a pranzo da Simone il fariseo. Nel bel mezzo della festa entra una donna peccatrice. Si butta ai piedi di Gesù incurante degli ospiti e comincia a piangere. Le lacrime bagnano i piedi del Signore, la donna li asciuga con i capelli. Gli occhi di tutti sono puntati su di lei, ma lei non ha paura. Non dice una parola. Si capisce tutto dai suoi gesti e, con il suo silenzio, dice la sua fiducia in Gesù. È chiaro che ammette i suoi errori. Non li tiene nascosti, ma sa che Gesù può vedere in lei tanto amore. Chissà quanta gioia ha provato, quanta leggerezza, quanta libertà.
Un aiuto decisivo per fare bene "l'accusa dei peccati" è saper vedere nel sacerdote Gesù che ci aspetta per offrire il suo perdono. Allora sapremo essere umili, sinceri, fiduciosi. È comprensibile l'esitazione e l'accusa "imperfetta" di chi si accosta dopo tanto tempo o per la prima volta. Con la pratica le cose miglioreranno: l'accusa diventerà più precisa, più attenta alle cause e alle radici del peccato.

[48] Cfr. Lc 19, 1-10.
[49] Cfr. Lc 7, 36-50.

Ma "il Signore non è meticoloso"[50], scrive Teresa d'Avila.
Proviamo ad immaginare quello che il sacerdote prova nel momento dell'assoluzione. La solennità e la trepidazione con cui pronuncia le parole di Gesù: "Io ti assolvo dai tuoi peccati", dimostrano anche la sua gioia per il perdono accordato a nome di Dio e la stima accresciuta per il penitente che si è messo davanti a lui in ginocchio. Il sacerdote sa bene che la persona non è il suo peccato. Spesso, e sempre se è richiesto, il sacerdote accompagna l'assoluzione con parole di incoraggiamento, utili per la vita, inizio di un dialogo promettente. L'invito immancabile è quello alla riconoscenza. Dopo la guarigione dei dieci lebbrosi, Gesù non può fare a meno di esclamare rivolto al lebbroso ritornato: «Non sono dieci i guariti? E gli altri nove dove sono?»[51].
La Confessione non è la direzione spirituale, cioè il colloquio spirituale per orientare le scelte, affrontare le tappe della vita spirituale, prendere decisioni conformi alla volontà di Dio, smascherare le illusioni, apprendere l'arte di correggere i propri difetti, farsi aiutare nelle esperienze di sofferenza, migliorare la preghiera, ecc. Tuttavia, Confessione e direzione spirituale sono collegabili e, di fatto, per tanti cristiani coincidono.
Si chiama "penitenza o soddisfazione", l'opera o la preghiera che il confessore raccomanda. È come se dicesse al penitente riconciliato: "Adesso tocca a te: ricomponi l'armonia, ripara i guasti, perdonato perdona!". Inizia così una reazione a catena: di perdono in perdono.

[50] Cfr. Teresa d'Avila, *Cammino di perfezione,* 23,3.
[51] Lc 17, 19.

7 Il perdono: balsamo che risana

«Misericordes sicut pater»[52]. Parole magiche? No, sono le parole dell'inno per il Giubileo della Misericordia. Dicono il nostro dover essere «misericordiosi come il Padre». L'evangelista Matteo riferisce questo detto di Gesù con altre parole: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste»[53]. La perfezione sta nella misericordia e nel perdono. Il perdono supera le nostre forze: è una sfida. Non ci sono alternative, ma si tratta di un cammino. L'evangelista Luca suggerisce che il «settanta volte sette del perdono» va praticato ogni giorno[54].
L'orizzonte si spalanca dall'esperienza di perdono ricevuto che viviamo nel sacramento della Riconciliazione al perdono da offrire nella trama complessa dei rapporti interpersonali, fino agli scenari internazionali, alle sfide inedite che ci propongono l'incontro fra culture diverse e i contrasti ideologici.
Tutta la vita di Gesù è un'esortazione alla misericordia e al perdono, proponendo una nuova giustizia, più profonda; è una giustizia che ha il sapore di vita buona, di relazioni ricostruite e impreziosite. "Perdonare sì, ma dimenticare no"… lo ripetiamo spesso, a seguito di esperienze negative, di ingiustizie subite, di relazioni importanti che si rompono in mille pezzi e che riducono il cuore in frantumi. Difficile perdonare. Il primo pensiero che prende forma nelle menti è: "Ormai si è rotto qualcosa e non sarà più come prima…". Umanamente è faticoso poter pensare di ignorare una ferita, una crepa, perché il dolore della delusione brucia ed è palpabile. Difficile tentare di raccogliere i cocci troppo appuntiti, troppo taglienti. È preferibile prenderne le distanze e spazzarli via tutti.

[52] Lc 6,36.
[53] Mt 6,48.
[54] Cfr. Lc 17,4.

In Giappone si pratica una tecnica particolare per riparare i vasi, il Kintsugi (letteralmente "riparare con l'oro") saldando le spaccature con l'oro o pietre preziose.
Non è solo una tecnica che attiene al vasellame, ma è una filosofia, uno stile ricco di profondità. Il perdono è quel legame d'oro, è quella pietra preziosa che il Signore inserisce nelle crepe e rinnova ciò che si è spezzato, riannodando i legami con un di più di valore, per rendere quel legame unico. Inoltre, soprattutto nelle relazioni familiari, nei rapporti di coppia, quando non si ha più per l'altro lo sguardo di misericordia, subentra l'estraneità. L'errore ci rende estranei gli uni gli altri e ci rende inflessibili, irremovibili. Quanti sensi di colpa hanno impedito a tanti di spiccare il volo! Quante volte, invece, abbiamo inchiodato l'altro al senso di colpa. In che inferno si vive quando siamo chiusi nel nostro orgoglio. Tuttavia, chi è stato raccolto dalle braccia di Dio e fa memoria della propria fragilità, riesce ancora a spostare lo sguardo oltre l'errore e a cogliere la stessa propria debolezza. Perdonare fa spiccare il volo a chi ha ricevuto il tradimento, a chi ha subito un torto e, liberandosi, libera. Una coppia di giovani sposi vive così la Confessione. Ecco la loro testimonianza: «Siamo sposati da alcuni anni e tra noi c'è tanta confidenza e complicità. Ma c'è un "luogo" in cui ognuno di noi si presenta solo: è il sacramento della Confessione. Spesso ci prepariamo insieme a riceverlo, pensando alle nostre mancanze, agli errori e a ciò che possiamo cercare di migliorare del nostro carattere e delle nostre inclinazioni. Il matrimonio è una delle vie di santità da percorrere insieme, aiutandosi l'un l'altro. Ci salutiamo prima del momento in cui ognuno di noi è solo davanti al sacerdote, sotto il cono di grazia della Confessione. Al ritorno a casa, guardandoci negli occhi, ci vediamo diversi, nuovi, pieni di gratitudine per il perdono ricevuto, desiderosi di perdonarci a vicenda, con il cuore traboccante di un amore nuovo, più puro, più profondo, più grande: è l'amore del Signore che ricominciamo a donarci l'un l'altro con gioia nuova. La Confessione ci fa "nuovi", ogni volta».

C'è un'esperienza che talvolta ci capita: è il tempo frammezzo, cioè fra il torto ricevuto o causato e il momento, tanto atteso, della riconciliazione. Succede di vivere una sorta di blocco. Si vorrebbe fare il primo passo, ma c'è una resistenza interna o il timore di essere inopportuni e provocatori e si teme la reazione dell'altro. Così si aspetta e si soffre. Maturità vuole che si ammetta il proprio errore prontamente o che si affronti con schiettezza l'errore dell'altro. Quando non è possibile infrangere questo blocco, si può vivere questa sofferenza come espiazione del proprio errore o come offerta per il fratello che, probabilmente, è nelle nostre stesse condizioni.
D'altronde, anche le perle nascono dal dolore, dalla sofferenza di un'ostrica ferita da un predatore: altro non è, una perla, che una ferita cicatrizzata.
In una parabola Gesù parla di un grosso debito che un uomo doveva al suo creditore[55]. Un debito paragonabile a duecento anni di lavoro. Non è possibile restituire un debito così. Questo è il debito che abbiamo con Dio. Ma il cuore di Dio è capace di questa impresa: il perdono totale!
"È più facile che Dio trattenga l'ira più che la misericordia"[56].
La misericordia e il perdono sono come il balsamo che risana le nostre ferite, un olio che spande il suo profumo.

[55] Cfr. Mt 18, 23-35.
[56] Sant'Agostino, *Enarr. in Ps.* 76, 11.

Si ringraziano la comunità parrocchiale di Santa Maria d'Antico e il parroco, don Mario Campana, per la disponibilità alla realizzazione del servizio fotografico.

Redazione e grafica: Paola Galvani

Foto: Massimiliano Meloni

Stampa: Stilgraf srl, Cesena FC

In copertina: Facciata della chiesa di Santa Maria d'Antico (RN)

PREGHIERA

Padre,
niente è più difficile del vero perdono,
soprattutto verso chi ci è accanto e fa soffrire.
Tu, che sempre ci accogli quando torniamo a te,
donaci la forza di riconoscere i nostri errori,
donaci la gioia della riconciliazione
e di saper riannodare i legami spezzati.
Il tuo Santo Spirito rinnovi la terra:
sostituisca i cuori di pietra
con cuori di carne.
Fa' che il sole sorgendo
trovi i cuori liberi da ogni rancore.
Accordaci la grazia del primo passo,
fino a settanta volte sette,
per assomigliare a Gesù
che ha offerto la sua vita
intrisa di sangue e di perdono.
Amen.